



HIROSHIMA

Per gli Stati Uniti la bomba è lontana e ancora vivo lo shock di Pearl Harbour. Così gli scrittori nipponici hanno raccontato e ripensato l'orrore della morte radioattiva

America

«Le lenti del Vietnam distorcono tutto. Noi non ci pentiamo»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PIERO SANSONETTI

■ NEW YORK Ci sono decine di nuovi volumi che stanno andando in vendita in questi giorni nelle librerie americane dedicati all'attacco atomico degli Stati Uniti al Giappone di 50 anni fa. La maggior parte di questi libri mette pesantemente in discussione la scelta di Henry Truman. Uno dei volumi che sta riscuotendo i maggiori successi di critica è stato scritto dal professor Gar Alperovitz che è il presidente del Centro nazionale per le economie alternative. Il libro si chiama «La decisione di usare la bomba». Consiste in una accurata ricostruzione storica dalla quale risulta che il governo americano sapeva di poter vincere rapidamente la guerra con il Giappone senza usare l'atomica. F sapeva anche esattamente quale prezzo enorme avrebbe comportato l'uso della bomba. Ciò nonostante decise di usarla come arma essenzialmente politica e diplomatica. Diciamo che la usò per spaventare la Russia e concludere da posizioni di forza i negoziati per la spartizione del mondo. Alperovitz sostiene che l'atomica fu lanciata sul Giappone ma la destinazione politica era l'Europa.

Questa letteratura «revisionista» però non è lo specchio dello spirito pubblico americano. L'impressione è che l'America invece non sia affatto pentita. Non abbatte neppure l'ombra di un complesso di Hiroshima. Recentemente il presidente Bill Clinton ha voluto dichiararlo apertamente. In una intervista rilasciata nei giorni nei quali si celebrava il cinquantenario della vittoria sul nazismo, Clinton ha ribadito che non c'è nessun pentimento. Ha detto: «Truman fece la scelta giusta. Proseguire la guerra sarebbe stato un massacro. Non c'era nessun secondo fine nella decisione del governo americano: solo una giusta valutazione della necessità di chiudere subito la guerra, mentre gli strateghi militari ritenevano che proseguirla con mezzi convenzionali avrebbe richiesto ancora un anno e tre mesi di combattimenti».

Anche i giornali americani che in questi giorni si stanno occupando dell'anniversario lo fanno riportando oggettivamente tutte le posizioni. Come è loro abitudine, ma senza nessun tono critico o di ripensamento. Recentemente l'autorevole «New York Times» ha pubblicato un lungo e spiritoso articolo in prima pagina interamente dedicato alla presa in giro del Giappone e del suo popolo. Questa gente «era scritta nell'articolo» ha l'abitudine di inchinarsi all'interlocutore e chiedere scusa almeno dieci o venti volte al giorno, anche senza nessun motivo, possibile che non si decida a chiedere scusa per aver scatenato la guerra mondiale e per l'attacco di Pearl Harbour? Né al consesso del «New York Times» né a nessun altro è venuta in mente la possibilità che tocchi all'America scusarsi con i giapponesi per Hiroshima e Nagasaki.

La gente comune cosa pensa? Abbiamo provato a chiederlo sabato pomeriggio al mercato di Union Square che è il più importante mercato popolare di Manhattan. Abbiamo interpellato 50 persone. In caso di risultato sono questi una ventina di persone non ha risposto. Sono dovuti scusarsi con i giapponesi. Erano che la domanda era troppo difficile. «Possibile? In tutti questi anni non avete mai pensato se quella bomba fosse un errore o una cosa giusta? No, no». Degli altri trenta sette erano stranieri: due brasiliani, due colombiani, una inglese, un francese, un egiziano. Tutti scusi hanno risposto che fu un errore. Qualche no con toni accesi, qualche no più sereno e con benefici di un lieve dubbio. Restano 23 americani. Si sono divisi in tre squadre di forze. In primo luogo alle Sette hanno detto che fu sbagliato che si poteva evitare, e che fu sicuramente giusto. Otto si sono dichiarati incerti. Dieci si sono contrari all'uso della bomba e cinque erano in un solo modo favorevole. Tra le donne interpellate, una sola ha dato una risposta negativa contro la bomba. Tutte le altre o non hanno risposto o hanno dato un respon-

sta aperta. Probabilmente il campione era rappresentativo soprattutto della classe media newyorkese. Non c'erano poverissimi e non c'erano ricchissimi. La classe media newyorkese è generalmente più avanzata dell'opinione pubblica del resto d'America. Più precisamente tutti i sondaggi di opinione lo dimostrano: è meno «americana» ha idee più europee. Ed è abbastanza istruita. Nessuno dei 50 interpellati ha dato l'impressione di non capire la domanda. Quasi tutti sapevano il motivo per il quale veniva posta. Ascoltano alcune risposte.

Jack Henry 75 anni, ex insegnante di fisica. Vive a Long Island, quartiere ricco. Non ha dubbi: «Fu uno sbaglio. Hanno ucciso centinaia di migliaia di persone. Io credo che fu fatto in buona fede. Che gli scienziati non avessero calcolato bene le conseguenze della bomba e che Truman non sapesse che stava ordinando un genocidio. Però fu uno sbaglio su questo proprio non c'è discussione».

John Surinam, prete, ha 38 anni, vive ad Harlem, nel ghetto nero. «Io penso che sia stato un atto giustificato. Credo che se non fosse stata lanciata la bomba sarebbe morta molto più gente. La guerra sarebbe durata ancora anni».

Paul Stenfeld, 65 anni, pensionato. Vive a Manhattan. «Sono d'accordo con chi ha deciso di lanciarla. Quella bomba ha avuto uno straordinario effetto psicologico sull'umanità. L'ha fatta ragionare. Se negli ultimi cinquant'anni non ci sono state guerre mondiali è grazie alla bomba di Hiroshima».

Susan Tort, 24 anni, studentessa alla New York University. La famiglia è del Texas. «Ci sono due modi di vedere le cose. Uno è quello di chi dice: la bomba affrettò la fine della guerra. E l'altro è quello di chi pensa che nessun uomo ha il diritto di ordinare un'azione di guerra che provocherà la morte di mezzo milione o di un milione di persone. Sono due punti di vista validi. Non so scegliere».

Tim Shnyder, fotografo, 29 anni, vive a Queens. «La colpa della guerra fu dei giapponesi. Erano espansionisti, impenitenti. Bisognava fermarli. La bomba fu il minore dei mali».

Claudio Rodriguez, medico, 32 anni, vive a Manhattan. «Io penso che non fu giusto. Ma io non ero lì». Tu credi che si poteva evitare, che gli americani potevano vincere la guerra in un altro modo? «Sicuro, io credo di sì. C'erano altre vie. Ma io non sono un politico, non so su quale base fu presa quella decisione. Non la condivido, io non l'avrei presa, però non mi sento di giudicare».

Brian Cooper, 59 anni, musicista, vive a Brooklyn. «Oggi direi che è stato un errore. Allora io ero un bambino. Però me lo ricordo bene quei giorni. Il fratello di mia madre era prigioniero in Giappone e noi vivevamo nell'angoscia. Fu un bel giorno quando sapemmo che avevano tirato la bomba atomica e forse la guerra stava per finire. Non so francamente cosa sarebbe successo se Truman avesse deciso l'invasione e avesse mandato l'esercito a battere sul territorio giapponese. Non so se avremmo avuto più morti o meno morti. E non so quanti di questi morti sarebbero stati americani. Oggi certo con la coscienza di questa fine di secolo nessuno direbbe, e giusto, lanciarla la bomba. Nessuno. Ma Truman non decise con la coscienza di un uomo del duemila, decise con la coscienza di un uomo di metà secolo».

Elena Inev, 23 anni, Brooklyn. Lavora come volontaria in un centro di assistenza ai senzatetto. Fu un errore, questo è sicuro. Su certe cose non si possono lanciare i col. Fu un atto barbaro».

Indira, Steve, 60 anni, pensionato, Manhattan. «Fu giusto. Dai retti a me, fu sacrosanto. Adesso, in tanti riscontro la storia. Ma sono i giovani. Loro non sanno cosa era quegli anni, non c'erano. Loro sono la generazione del Vietnam. I rimproverati del Vietnam. E giudicano tutto con le lenti del Vietnam. Sarebbe ora di buttarsi via quegli occhiali. Non credi?»



Giappone

Il Nobel Kenzaburo Oe: «Il pacifismo è il nostro imperativo»

CRISTIANA GECI

■ «Spesso negli ultimi anni è stato suggerito al Giappone non senza toni critici di offrire sostegno militare all'esercito delle Nazioni Unite giocando così un ruolo attivo nel mantenimento o nella restaurazione della pace in varie zone del mondo. I nostri cuori dolgono di fronte a questo tipo di critiche. Dopo la seconda guerra mondiale infatti è stato per noi un imperativo categorico dichiarare in un articolo centrale della nuova Costituzione la nostra rinuncia ad ogni guerra, per sempre. I giapponesi hanno scelto in questo modo la pace come base morale della rinascita del dopoguerra. Rinviare il principio di pace dettato dalla Costituzione equivarrebbe a tradire le genti d'Asia e le vittime della bomba atomica a Hiroshima e Nagasaki. Per me, in quanto scrittore, non è difficile immaginare le conseguenze di un simile trattamento».

Oe Kenzaburo (è in uso in Giappone mettere prima il cognome poi il nome) non vuole dimenticare e non vuole che il mondo dimentichi. Anche a Stoccolma dove si è recato l'anno scorso per ritirare il Nobel alla letteratura ha parlato della bomba a distanza di cinquant'anni. Ha parlato della guerra, delle colpe del Giappone come aggressore in Asia e soprattutto della lezione di pacifismo che da quegli anni di orrore deve scaturire. Del l'impegno degli intellettuali e degli scrittori suo per primo oggi come ieri nel ribadire un no netto a tutte le guerre e all'uso del nucleare, non solo come arma.

«Nella storia della letteratura giapponese moderna gli scrittori più sinceri e più consapevoli della loro missione sono stati proprio i cosiddetti scrittori del dopoguerra, cioè quelli comparsi sulla scena letteraria subito dopo il secondo conflitto mondiale, feriti nel profondo dalla catastrofe eppure mossi dalla speranza della rinascita», ha detto ancora. Tanto più la guerra è stata devastante per i giapponesi, il primo unico popolo ad avere subito un bombardamento atomico - anche se Oe non trasaliva mai di citare pure le decine di migliaia di vittime coreane a Hiroshima e Nagasaki quel 6 e 9 agosto del 1945 - tanto più da lì si deve partire per una riflessione in senso pacifista, anti militarista e anti-nuclearista. Le associazioni di *hibakusha* (letteralmente «colpiti dalla radioattività», un termine che indica i sopravvissuti all'olocausto atomico) all'interno del quale molta parte hanno avuto gli scrittori democratici con speranza sia diretta sia indiretta del bombardamento, chiedono infatti e da sempre lo smantellamento di tutte le armi nucleari e l'interruzione di ogni esperimento - istanza attualissima dopo le dichiarazioni di Chirac e con il tempo si sono uniti a loro anche i gruppi pacifisti di altri paesi - «saiate! Dunque quello che accadde a Hiroshima e Nagasaki nell'estate del 1945 deve essere un modo «per riflettere sul mondo contemporaneo sul quale incombe la minaccia di arsenali nucleari sempre più potenti» (ancora Oe Kenzaburo nell'introduzione a *The Crazy Ins and Other Stories of the Atomic Aftermath* Grove Press, 1985, un'antologia da lui curata e fortemente voluta, una raccolta di racconti sull'esperienza della bomba che però «guardano l'oggi e il futuro del nostro movimento»). Hiroshima e Nagasaki non devono passare d'attualità. La posizione di Oe sull'olocausto atomico e sulla guerra è lucida e consapevole, aliena da ogni possibile ambiguità e tanto meno da sospetti di patriottismo. Lui, in linea con tutta la sinistra, il conflitto mondiale lo chiama «guerra dei quindici anni», collocandone l'inizio nelle prime puntate militari giapponesi in Manchuria.

Dai pellegrinaggi a Hiroshima al libro *Hiroshima note* (Note su Hiroshima) alla compilazione dell'antologia già citata *The Crazy Ins and Other Stories of the Atomic Aftermath* fino al discorso in occasione del Nobel (Oe Kenzaburo non ha mai allentato la tensione dell'impegno politico e sociale in senso pacifista. Con lui tutta una generazione di scrittori che dell'esperienza dell'olocausto atomico hanno fatto un centro della loro opera, una produzione, talmente vasta, scappata dispartita nei modi e negli esiti da definire un genere *genbaku bungaku* (la letteratura

sulla bomba atomica) appunto, quasi sconosciuta in Occidente, poco tradotta, ignorata fuori dal Giappone almeno in confronto alla letteratura sull'olocausto nazista. Eppure non ci sarebbe mezzo milione per capire, che leggere alcune di queste opere o le biografie dei loro autori.

Ota Yoko già scrittrice prima della guerra e impegnata sul fronte femminile, era a Hiroshima il 6 agosto 1945, la sua città natale nonostante da tempo vi avesse a Tokyo. Si era trasferita lì con la famiglia di origine per sfuggire agli attacchi aerei nella capitale. Alle 8.15 la palla di fuoco travolge anche lei che tuttavia non porta ferite non gravi. Come scrittrice e *hibakusha* subito sente impellente la necessità di scrivere pur fra mille dilemmi, deve affrontare la difficoltà di dire l'indicibile, di non tradire le vittime con un'opera troppo di fantasia, di vincere la tentazione e il diritto al silenzio per assennare quell'aspetto terribile della letteratura (questo il titolo di un saggio che scriverà in seguito *Bungaku no osoroshi*), questo il dilemma di molte scrittrici sulla bomba) quel terribile imperativo morale che impone di comunicare. Da Kurjima dove si rifugia una località non distante da Hiroshima subito inizia a scrivere *Shibabane no machi* (Città di cadaveri) lo fa in condizioni estreme, terrorizzata all'idea di potere morire da un momento all'altro. Scrive perfino sulla carta igienica e sulla carta degli scontroni, le parole scolpite con il sangue e solo nel 1948 il suo romanzo viene pubblicato dopo alcuni tentativi censori da parte delle forze di occupazione. Un romanzo-documento all'interno del quale sono riportate le altre testimonianze dirette accanto alla descrizione della città rasa al suolo, della gente moriva. Altri ne seguiranno tutti sullo stesso tema dal quale è impossibile prescindere e Ota Yoko diventa una delle scrittrici sulla bomba più importanti e prolifiche. *Ningen ranru* (Cenci umani), *Han nungen* (Uomini a metà) il racconto *Hotoru* (Lucciole), queste le opere maggiori a cui si affiancano interventi e saggi fino alla morte nel 1963, dopo una lunga malattia più mentale che fisica che negli ultimi anni la riduce a quel silenzio tanto invocato.

Un altro scrittore *hibakusha* è Hara Tamiki, la figura più tragica nella sua scelta di morte suicida nel 1951, ancora giovane quando nel corso della guerra di Corea si paventò nuovamente il ricorso all'atomica, fra le sue opere il racconto *Nat su no hana* (Il fiore dell'estate, metafora del fungo atomico) e *Shingan no kuni* (Il paese dei desideri). E ancora Hayashi Kyoko sopravvissuta al secondo lancio di un ordigno nucleare, il 9 agosto 1945 a Nagasaki, racconta il paesaggio naturale e la gente della sua città dopo lo scoppio con una prosa asciutta e affatto compiaciuta perché come è nel racconto testimonianza *Matsuri no ha* (Sul luogo del festa) di cui pubblichiamo alcuni brani «la bomba atomica rifugge da ogni sentimento».

Accanto agli scrittori che hanno avuto esperienza diretta del bombardamento altri testimoni hanno sentito l'esigenza di trasferire sulla pagina il loro dramma, imprevisto e per questo sconosciuto, e la sciando una produzione di rilievo di documenti. Infine un ruolo fondamentale nella letteratura sulla bomba atomica hanno avuto quegli autori che non l'hanno vissuta in prima persona ma che ugualmente hanno voluto scrivere, fra questi il più grande è Ibuse Masuji, autore di *Kuroi une* (La pioggia nera, unico titolo tradotto in italiano per la cura di Luisa Bianchi Marsilio). La più meditata delle opere, da un punto di vista letterario proprio perché scritta da un testimone indiretto e a distanza, di molto tempo dall'evento, nel 1965. Pagina bellissima nella descrizione della vita quotidiana degli abitanti di Hiroshima, i colti dopo lo scoppio, gesti della gente, comune umanissimi nella loro tranquillità, pacifica, semplice e preziosi, svuota dalla logica perversa della guerra. «Guerra maledetta», riflette il protagonista nella pagina centrale del libro, «vittoria o sconfitta era lo stesso. L'importante che finisse presto. Piuttosto che un giorno giusto, meglio una pace ingiusta».